

IL LIBRO. «Il morire tra ragione e fede»

Eutanasia, dialogo tra il cardinale e il filosofo. Di aiuto

Scola e Severino si confrontano sul fine vita, senza «volemose ben»

Andrea Lugoboni

È sempre una bella sorpresa constatare come si possa ancora pensare senza lasciarsi travolgere da slogan retorici o ragionamenti grossolani. Lo mostra chiaramente il dialogo tra l'arcivescovo di Milano, nonché teologo Angelo Scola e il filosofo Emanuele Severino, uno tra i più importanti pensatori italiani contemporanei. Occasione del confronto è stato il convegno internazionale «Il morire tra ragione e fede: universi che orientano le pratiche di aiuto», tenutosi a Padova. Gli interventi dei due pensatori sono stati raccolti e pubblicati dall'editrice Marcianum con il titolo *Il morire tra ragione e fede*. La collana Dialogoi accoglie questo prezioso libricino, che in 97 pagine va a toccare un tema scottante a dir poco: l'eutanasia. Un vero (e cordiale) dialogo, non uno scialbo e inutile ripetere «volemose ben», o «abbiamo più punti in contatto che differenze».

Severino sostiene che lo scomparire delle cose, il loro corrompersi e andare nel nulla non è che un'apparenza. Le cose in realtà sono eterne. Questa è la verità che la filosofia occidentale ha nascosto. Così come il sole quando tramonta, non per questo si annienta, ma semplicemente non è più visibile, così noi vediamo solo un cadavere inanimato, ma ciò non vuol dire che la vita che prima c'era sia per questo svanita nel nulla. Al contrario, dice Severino, essa è destinata a ritornare, essendo l'eternità un eterno ritornare dei morti. Ragionamenti certo astratti, ma con conseguenze importanti per le discussioni bioetiche. Perché ostinarsi a considerare la vita sacra se essa in realtà è solo un modo di essere apparente, così come apparente è la morte? Perché ostinarsi a mantenere in vita un malato



La copertina del libro

terminale, se tanto quel suo modo di essere è solo temporaneo, e la vita è destinata a proseguire? Risponde il cardinale Scola richiamandosi innanzitutto alla figura del Cristo: solo Dio fattosi carne e crocifisso ci ha fatto conoscere un modo di morire in cui il dolore e l'angoscia non la fanno da padroni. Sacrificarsi per i propri amici, per amore dunque: come Massimiliano Kolbe, che ad Auschwitz offrì la propria vita per quella di un altro prigioniero. Continua Scola richiamandosi alla ragionevolezza della fede: la libertà è sempre chiamata a realizzare un bene inscritto nella natura umana. Per l'arcivescovo la ragione illuminata dalla fede ci mostra come la vita sia un bene di cui non possiamo disporre (interrompendola!) a piacimento.

Non c'è pagina di questo libello che non proponga discorsi di grande spessore intellettuale. Pregio a cui bisogna aggiungere la ben riuscita impaginazione del testo che rende piacevole e agile la lettura. Ma l'ottima stoffa dei due interlocutori (allievi entrambi di un grande maestro del pensiero italiano quale Gustavo Bontadini), ha come prezzo la difficoltà e forse l'eccessiva astrattezza di certi passaggi. Si ripropone allora la domanda: come riuscire a divulgare riflessioni profonde senza cadere nella chiacchiera e nella banalità? ●